

domenica 10 febbraio 2002

in scena

rUnità 23

SOLDINI ALLA BERLINALE:
IL PUBBLICO APPLAUDE, I CRITICI NO
Cinque minuti di applausi dal pubblico tedesco ma un'accoglienza tiepida da parte della stampa. Queste le reazioni suscitate da *Brucio nel vento*, il film di Silvio Soldini, in concorso a Berlino. Il pubblico tedesco, già conquistato da *Pane e tulipani*, visto da oltre un milione e mezzo di spettatori, ha riconfermato il gradimento al regista italiano con un lungo applauso scattato subito alla fine del film e ripetuto quando Soldini è salito sul palco con i due protagonisti, Ivan Franjek e Barbara Lekusova. Nettamente diversa la reazione della stampa che ha concesso al film solo un timido applauso dopo qualche secondo di silenzio.

nelle sale

BLACK HAWK DOWN: SOMALIA 1993, SOLDATI EROICI, COMANDANTI STUPIDI

Alberto Crespi

È giusto ritornare, a week-end ancora in corso, su *Black Hawk Down*, il film di Ridley Scott uscito ieri nei cinema italiani. Anche per ricordare la singolare strategia sulla quale è stato impostato il suo lancio: mentre tutti rinviavano prudentemente i film di guerra & terrorismo dopo l'attentato alle Twin Towers, Scott e il suo produttore Jerry Bruckheimer facevano le notti in moviola (assieme a quel genio assoluto del montaggio che è l'italiano Pietro Scalia, già Oscar per J.F.K.) per anticipare l'uscita. Invece di rimuovere l'11 settembre, l'hanno cavalcato, e il mercato gli ha dato ragione: uscito in 4 cinema il 30 dicembre (appena in tempo per concorrere agli Oscar), il film si è poi allargato a macchia d'olio e ha già raggiunto i 60 milioni di dollari di incasso. Chi pensava che gli americani non avessero

voglia di vedere guerre al cinema ha dovuto ricredersi: i drammi collettivi possono funzionare da anestetico, ma anche da stimolo. E forse il cinema (come la tragedia greca classica) mantiene un forte valore catartico: la morte e il conflitto, visti sullo schermo, riescono a sublimare l'angoscia per la vera violenza che ci circonda. Il film ricostruisce un episodio avvenuto in Somalia il 3 ottobre del 1993. Alcune squadre speciali dell'esercito Usa entrarono in Mogadiscio per quella che avrebbe dovuto essere, sulla carta, una banale operazione di polizia: catturare due importanti esponenti del clan del «signore della guerra» Aidid. Si trovarono coinvolti in una battaglia campale che durò quasi 24 ore, e costò agli americani 19 morti (incalcolabile il numero delle vittime somale, sicuramente nell'ordine delle centina-

ia). Se ne tirarono fuori solo grazie all'aiuto delle forze dell'Onu, che non erano state preventivamente informate del blitz. Reduce dal trionfo commerciale del *Gladiatore* e dal (relativo) fiasco di *Hannibal*, Scott appare disinteressato ad ogni scrupolo storico e politico: trasforma il film in un gigantesco esperimento narrativo e linguistico, per portarci dentro la guerra senza mediazioni. Nonostante gli attori di grido coinvolti (Ewan McGregor, Josh Hartnett, Tom Sizemore, Sam Shepard), non ci sono - sostanzialmente - personaggi: solo funzioni narrative, soldati anonimi che debbono salvare la pelle in situazione di pericolo estremo. Dopo mezz'ora di prologo, entriamo a Mogadiscio e ci restiamo per 110 minuti (su 140). Non c'è psicologia, non c'è passato dei perso-

naggi, non c'è analisi: solo azione, girata fotografata e montata in modo fantasmagorico. In questo, *Black Hawk Down* è un grande film fenomenologico, anche se il suo concentrarsi solo sul combattimento lo rende monotono e, paradossalmente, a rischio di noia. La sostanza politica è invece del tutto indiretta: posto che il film non spiega nulla della Somalia di allora o di oggi, l'elogio all'eroismo dei singoli soldati diventa (volontariamente o meno) un «j'accuse» all'idiozia dei loro comandanti. Simili film sembrano dimostrare, per paradosso, l'inadeguatezza degli Stati Uniti al ruolo di gendarmi del mondo. E rischiano di rendere le guerre tutte uguali: la Somalia come il Vietnam, come Little Big Horn, come l'Afghanistan. Come in una notte della filosofia, dove tutte le vacche sono grigie.

Harold Pinter in scena: attenti all'Italia

Londra, monologo-choc del grande drammaturgo al National Theatre: a rischio il dissenso

Alfio Bernabei

LONDRA L'attuale governo italiano, il rigurgito nazifascista e il razzismo preoccupano il commediografo inglese Harold Pinter che tirando le somme da recenti sviluppi politici e dichiarazioni sulla «superiorità» della nostra cultura ha lanciato un avvertimento devastante ai giornalisti ed operatori dei media: ridete pure, ma rischiate di dare appoggio a dei leader che una volta preso il potere vi tratteranno come «del piscio nel vaso da notte».

Davanti alla prima mondiale del suo ultimo sketch visto venerdì sera al National Theatre di Londra nel quale la parola «piazza», detta in italiano, con deliberata enfasi - una breve pausa prima di recitarla ed un'altra dopo averla recitata - gli spettatori che gremivano il teatro hanno sicuramente colto il riferimento all'attuale situazione politico-culturale dell'Italia.

Pinter ha spinto il suo avvertimento a dei limiti scioccanti, senza far nomi né di paesi né di leader, ma con evidenti allusioni alla storia recente: c'è stato un Olocausto? Se gli operatori dei media non prendono le cose un po' più sul serio ce ne sarà un altro. Un Mussolini numero due, un Hitler numero due possono nascondersi dietro l'angolo in abiti firmati, pronti a sedurci con ogni mezzo. Non si presenteranno mai come individui pericolosi. Una volta che risulteranno pericolosi, sarà troppo tardi. Tratteranno il dissenso critico come del piscio. E il piscio non sarà di quelli da buttare via. No, dice Pinter, rimarrà dentro il piss-pot, dentro il vaso. Sarà utile per infilarci dentro la testa dei dissidenti.

Lo sketch, intitolato *Press Conference* (conferenza stampa), comincia con un applauso registrato. Un applauso lungo, piatto, militare. Un



applauso sospetto. Entra un uomo sorridente, elegante, giacca e cravatta. Si mette al microfono. Guarda otto giornalisti, quattro alla sua destra, quattro alla sua sinistra. Gli fanno ala, come due falangi di servitori. L'uomo al microfono sorride a destra, sorride a sinistra. Sorride molto. Un sorriso sospetto. Il primo giornalista gli chiede: «Signor ministro, lei prima di diventare ministro della cultura era capo della polizia segreta». Il giornalista fa intendere che potrebbe trattarsi di due incarichi un po' contraddittori. «Assolutamente no», risponde il ministro. Spiega che i due compiti coincidono perché si tratta di salvaguardare

«l'eredità culturale».

Lo sketch porta la data 2002. Vale a dire che Pinter lo ha scritto un mese fa. Si capisce qual è sua preoccupazione: la graduale legittimazione che il nazifascismo sta cercando di ottenere attraverso i vari processi di revisionismo agevolati da mezzi d'informazione che si lasciano sedurre da chi sa vendere sorrisi e promesse ed usa i media al posto del manganella. Pinter è conciso. Il ministro spiega come si implementa il programma di eredità culturale del suo governo. I giovani ribelli «li sequestriamo», risponde a un giornalista. «E le donne?» «Quelle le violentiamo». «E i dissenzien-

ti?» «Li mettiamo nel vaso del piscio». L'obiettivo è quello di liberare la società dalle imperfezioni. Il posto per il dissenso critico è dentro casa, nel vaso che sta sotto il letto. «We don't want it in the market places, in the avenues, in the (momento di pausa, grande sorriso al pubblico e poi la parola in italiano) - piazza!» (Ovvero: «Non lo vogliamo ai mercati, nei viali, nella - pausa - piazza!»).

Tecnicamente la provocazione di Pinter in chiave drammatica verte sul fatto che i giornalisti e il ministro sorridono, mentre il pubblico di minuto in minuto si trova confrontato dall'idea che se i giornalisti si trasformano in lacché di governi con obiettivi nazifascisti strisciati dietro i principi del libero mercato o di superiorità culturali o razziali mascherati con glamour mediatico e se, per complicità o pigrizia, non si mobilitano in tempo, rischiano di ritrovarsi poi con pochissime domande da fare e con dell'urina nei polmoni. La storia insegna: è già avvenuto in passato. Pinter mette in bocca all'elegante ministro affermazioni che sembrano assurde, impossibili - sequestri di persona, violenze - sollecitando la memoria del pubblico a ricordare i tempi in cui i media si trovarono a dover assecondare dei regimi criminali.

Lo sketch di Pinter ha assunto un significato particolare per via che è stato lui stesso ad interpretare la parte del ministro. Il drammaturgo e regista è entrato in scena come un fantasma. È malato di tumore ed è in chemioterapia. Magrissimo, cereo in volto e quasi senza capelli si è lanciato nel ruolo. Ad attorniarlo nei panni dei giornalisti c'erano

gli attori che gli sono stati accanto durante la sua carriera di commediografo. La sua famiglia teatrale radunata per rendergli omaggio in una stagione che gli viene dedicata sotto il titolo «Pinter Sketches». Prima di *Press Conference* abbiamo visto *That's Your Trouble* («È il tuo problema»), *The Black and White* («Il bianco e il nero»), *Trouble in the Works* («Problemi ai meccanismi»), tutti del 1959, e *Tess*, scritto nel 2000. Sketch brevi, sui temi che gli stanno a cuore. Il senso di minaccia insito nei risvolti di interrogativi ambigui che possono rendere la gente insicura e vulnerabile; la mancanza di fiducia nel prossimo palizzata dai sospetti sulle intenzioni altrui, sempre con la possibilità di essere sopraffatti, emarginati; la violenza delle dittature; la fragilità dei linguaggi che rischiano di dimostrarsi impotenti davanti a chi intende usare la forza.

Tra gli attori che sono apparsi nei vari ruoli c'erano Frances de la Tour, Corin Redgrave, fratello di Vanessa, Henry Woolf che gli è amico fin dai tempi di scuola e Kika Markham. Posti esauriti. Pubblico attentissimo, emozionato. Uno spettacolo teatrale durato in tutto meno di un'ora che è stato anche una dimostrazione di affetto per un Pinter sempre potente, lucido, tranciante.

Il grande drammaturgo
Harold Pinter
Sotto, Alberto Barbera, direttore uscente della Mostra del cinema di Venezia

chi è

Harold Pinter, autore e attore teatrale, scrittore, regista e sceneggiatore cinematografico è uno degli artisti più importanti del secolo. Pinter, nacque a Londra nel 1930 da famiglia ebraica. Studiò alla Royal Academy of Dramatic Art di Londra ed iniziò la sua carriera teatrale come attore, girando l'Inghilterra con varie compagnie. Il suo primo dramma riuscito, *The Room* (1957), è stato seguito da una lunga serie di successi, più di trenta drammi, da *Il compleanno*, del 1959 fino a *Chiario di luna* del '93, *Ceneri alle ceneri*, del '97 e *Celebration* del '99. Pinter ha scritto sceneggiature, ha lavorato per il cinema, da *Il servo* del '64 a *Il sarto di Panama* del 2000, per la televisione, da *Una notte fuori* del 1960 a *Catastroff* del '97 e per la radio. L'impegno civile e la critica sociale, l'introspezione psicologica, il linguaggio strumento di guerra per spazzare l'altro che rappresenta l'intruso e la minaccia hanno portato le sue opere alla ribalta mondiale. Harold Pinter ha vinto moltissimi premi internazionali e ha ricevuto l'honoris causa da ben 16 università. Nel 2001 gli è stato tribuito, a Berlino, il medaglione di Hermann Kesten per l'impegno eccezionale a nome dei produttori perseguitati ed imprigionati.

am.dl.

La ex produttrice Marina Cicogna si «autoelege» alla direzione. Ma Marco Müller dice: «Sgarbi lo ha chiesto a me»

Venezia 2002, arsenico e vecchi merletti

Gabriella Gallozzi

ROMA E Marina Cicogna scivolò sulla penna. Quella della collega, s'intende, che ieri ha scritto sul *Messaggero* l'intervista in cui la Contessa parla da nuova direttrice del festival di Venezia. Salvo, però, essere smentita qualche ora dopo dallo stesso Franco Bernabè, presidente designato della Biennale che a proposito delle nuove nomine del cda ribatte: «Le leggo sui giornali come tutti. Al momento tutto quello che leggo a riguardo sono cose prive di concretezza».

Smentita o meno, comunque, il nome della nobildonna con un passato da produttrice e una parentela col conte Volpi (si proprio quello della coppa ai migliori attori) è da tempo che circola a proposito della Mostra. Tanto da essersi sentita autorizzata ad annunciare il suo nuovo incarico, in assenza di qualunque comunicazione ufficiale. Poiché il nuovo cda deve essere ancora nominato.

Marina Cicogna, però, garantisce di essere tra i membri del nuovo consiglio di amministrazione della Biennale, con una delega «speciale» per la Mostra. Non sarà dunque né direttrice, né curatrice. Perché, a quanto dichiara, questo sarà un anno di transizione in cui non ci sarà un direttore vero e proprio, ma un

curatore che avrà solo compiti tecnici. Mentre a lei spetteranno quelli più «onerosi», come rifare il look al festival a colpi di mondanità, smoking, feste nei grandi palazzi di Venezia e soprattutto tanta Hollywood.

Formula vincente, secondo lei, per riportare il festival agli splendori passati. Dimenticando, evidentemente, che proprio nella passata edizione del Festival sono arrivati al Lido da John Carpenter a Johnny Depp, da David Mamet a Steven Spielberg.

Intanto, sempre ieri, è arrivata un'altra conferma alle numerose voci circolate in questi giorni a proposito della Mostra. Marco Müller, già direttore del Festival di Locarno e ora produttore per Fabbrica di Benetton ha confermato di essere stato contattato «dal ministero dei beni culturali e dal sottosegretario Sgarbi» per sondare la sua disponibilità a dirigere il festival di Venezia. «I segnali mi sono arrivati e sono stati anche chiari - dice Müller - però non ho mai parlato con Bernabè. La mia disponibilità, se la proposta verrà confermata, c'è a condizione naturalmente che tutto avvenga in un contesto favorevole al cinema indipendente che ho sempre promosso e che produco».

Artefice dei successi di film come *No man's Land* e *Iraniano* il voto è segreto. Müller dice di aver



taciuto finora «per rispetto nei confronti di Alberto Barbera, con cui ho lavorato e che viene dalla mia stessa scuola di pensiero, e del cda che era in carica. Ora posso uscire allo scoperto perché il cda è dimissionario ed è quasi completato quello nuovo. Sono produttore e direttore di una fondazione, ma credo di aver dimostrato di saper dirigere un Festival: se le proposte diventeranno concrete e potrò parlare col nuovo presidente, Franco Bernabè, io sono disponibile».

Ma chissà come potrebbe rimanere male la contessa Cicogna di fronte a questa ipotesi. La guerra è guerra e rinunciare alle mondanità

veneziane per lei potrebbe davvero essere un colpo. Per il momento alle sue esternazioni risponde David Rooney, corrispondente del giornale dello spettacolo americano *Variety*: «Con le sue dichiarazioni Marina Cicogna dà l'impressione di una persona che non conosce la Mostra del cinema di Venezia né i suoi meccanismi. Da anni mi occupo di cinema italiano, ma di Marina Cicogna so solo che molto tempo fa ha prodotto dei film: cosa abbia fatto negli ultimi decenni lo ignoro. Mi dà l'impressione di una signora alla Marta Marzotto o alla Marina Ripa di Meana che arriva a Venezia, beve due Bellini, partecipa a una cena, ma di film ne vede pochi». Piuttosto conclude, «mentre tutti i festival cercano di coinvolgere sempre più i giovani, mi sembra che si voglia ora far diventare la Mostra un raduno d'élite per vecchi nobili in smoking».

Certo è che se questa sarà davvero la linea di Venezia 2002 ci sarà di che preoccuparsi. Prendiamola, allora, come uno scherzo. Una gaffe di una signora *agée* desiderosa di apparire nelle feste più eleganti. Tanto che Ugo Gregoretti, neo direttore dell'Associazione degli autori cinematografici (Anac), commenta: «È da tanto tempo che ho smesso di credere a Babbo Natale, alla Befana e alla Cicogna». Speriamo di non doverci ricredere.

DE GREGORI
live2001

fuoco amico

il nuovo album live

www.sonymusic.it/degregori - distribuzione Sony Music

su CD e MC

SEAVELLO ESTIONI